

Il pendolo di Foucault – Umberto Eco

Ritengo questo romanzo di Umberto Eco, pubblicato dopo il fortunato “Il nome della rosa”, meritevole di stare negli scaffali di una ipotetica “libreria ideale”, al pari di tanti autori classici antichi e moderni. Non solo per la sua complessa ed articolata struttura, che spazia con disinvoltura attraverso millenni di storia umana; e non anche solamente per la sterminata quantità di riferimenti storici e letterari che arricchiscono e consolidano la costruzione logica del racconto; e non tanto, infine, per l’elegante e raffinato fluire della narrazione, che tiene il lettore legato senza noia alla trama e allo svolgersi degli eventi rappresentati. Ma soprattutto il romanzo è importante per il messaggio profondo che Eco intende lanciare, e per le venti pagine di assoluto lirismo che – specie nel finale commovente e inquietante – l’autore bolognese è stato capace di regalarci. Tema già accennato nel precedente nome della rosa, e ribadito poi successivamente nel meno incisivo “L’isola del giorno prima”, Eco ci parla della fragilità umana, preda da sempre di ossessioni, di falsi miti, di abbaglianti illusioni che, nell’ansia di sfuggire alla sua solitudine e alla sua sgomenta paura del futuro, si perde spesso la gioia che deriva dal semplice esistere.

Attraverso una impietosa analisi e citazione di sovrapposizioni, superfetazioni, stratificazioni, connessioni dovute per lo più all’influenza dell’educazione, della morale e dell’ansia di potere, Eco parla del persistente rischio per l’uomo di lasciarsi abbagliare, nella ricerca angosciata del significato della sua esistenza, da miti e da illusioni disseminate nel nostro immaginario. La posta in gioco finisce per essere la sua stessa esistenza, ma nella geniale struttura concettuale del romanzo si ritrova limpida una possibile ancora di salvezza: al mito, all’ansia di potere, alla tentazione di compiacere più individui, Eco ripropone, tema già trattato fino dai filosofi dell’antica Grecia, la necessità di armonizzare se stessi al semplice fluire della vita, rinunciando a sovrapporre a tale naturale modello interpretazioni strumentali e artefatte a scopo personale. “Nuda veritas”, è intitolato un famoso quadro di Klimt, e in tale principio pare racchiuso tutto l’insegnamento che la nostra esistenza deve tenere come costante modello per l’armonica convivenza tra gli esseri umani, e tra questi e la natura che ci circonda.

Autore: Eugenio (Reggio Emilia)